

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Incontro tra due solitudini

CARLO CARDIA

Descritto come un incontro-scontro con Lutero e il luteranesimo, il viaggio di Giovanni Paolo II nel nord-Europa è stato qualcosa di più importante. Apparentemente è stato il viaggio della solitudine del Papa. Arco di dietro le rispettive Chiese di Stato (su cui i nostri commentatori hanno...

F16 e silenzi del governo

ANTONIO RUBBI

Una concreta possibilità di evitare lo spostamento dei 72 caccia-bombardieri americani F16 dalla base spagnola di Torrejón a quella italiana di Crotone era già apparsa lo scorso anno quando Mikhail Gorbaciov, accogliendo positivamente la richiesta in tal senso formulata dalla commissione Esteri del Parlamento italiano, dichiarò la disponibilità del governo sovietico a ritirare da una base avanzata una forza equivalente di aerei dello stesso tipo. Era esattamente la contropartita che nel nostro paese non solo...

Intervista con Alan Friedman Un nuovo libro del giornalista americano mette sotto accusa le famiglie del capitalismo

«Il club dei potenti danneggia l'Italia»



Alan Friedman

MILANO. Alan Friedman è un giornalista e scrittore piuttosto speciale. Lui, americano, ha trascorso in Italia un genere che qui non ha molta fortuna: quello del giornalista investigativo, alla Woodward e Bernstein (i due del Watergate), applicando al potere finanziario e industriale. Partito con questo spirito in una ricerca sul capitalismo italiano, non poteva naturalmente che trovare sulla sua strada, prima di tutto, Agnelli, la Fiat e la loro rete di collegamenti con i potenti nazionali e internazionali. È nato così "Tutto in famiglia" (Longanesi), un libro che ha procurato alla "famiglia" sensazioni sgradevolissime, al punto che su di esso è calato nei giornali del gruppo (Corriere e Stampa) un silenzio di tomba. Se solo si pensa che Friedman ha messo mano nelle zone più spinose della storia del gruppo, a cominciare dall'ingrosso e dell'uscita dei libri dalla società, alla produzione missilistica della Smb, di spionaggio di documenti del Pentagono e di testimonianze circa i sospetti sui destinatari di questi armamenti, dall'Argentina al Medio Oriente, si immagina il raccapriccio con cui Agnelli e l'avvocato abbaiano contro un libro del genere. Friedman ha continuato nelle sue ricerche e presto aveva un'altra novità in libreria (sempre da Longanesi). Questa volta sarà una ricognizione sul capitalismo italiano degli anni Ottanta che Friedman descrive come un "club oligarchico" con idee vecchie, una mentalità antidemocratica e ostile a un fronte vero con il mercato libero.

La finanza e l'industria italiana sono nelle mani di una oligarchia che mantiene questo paese al di sotto delle sue possibilità. È un regime conservatore, simboleggiato da Agnelli e Cuccia, che impedisce a forze nuove di emergere e che mette l'Italia in condizioni di arretratezza. Alan Friedman, scrittore e giornalista americano, anticipa le tesi del suo libro «Ce la farà il capitalismo italiano?»

GIANCARLO BOSETTI

Io, sull'arretratezza dei vertici dell'industria e della finanza italiani, a cominciare dal gruppo Agnelli, e includendo Mediocredito. A nove mesi da "Tutto in famiglia" non mi pare che questi vertici si comportino in modo più moderno da quello che ho individuato allora. Anzi, dopo l'uscita di Chidella dalla Fiat, e con gli attuali equilibri a Mediobanca, vedo che le forze della conservazione continuano ad avere il potere.

In che senso parli di conservazione? Penso a quell'atteggiamento nella finanza che si basa sull'idea di un club di potenti, su intrecci azionari, sull'oscurità dei confronti di un vero mercato libero. Penso a una mentalità antidemocratica, contraria a quel pluralismo che è fondamentale nel mercato borghese e che si trova ormai in tutti gli altri paesi avanzati dell'Occidente. L'alta finanza italiana rimane un club oligarchico e oligopolistico che rischia di fare un salto da re, perché uomini come Cuccia o Agnelli non hanno una testa davvero moderna.

Vediamo con qualche esempio di che cosa si tratta? Prendiamo le idee che Romiti ha spiegato a Pansa nel libro-intervista, contro l'idea della "public company", quella per esempio sostenuta da Schimberni. Già dice molto questo fatto che questi ambienti siano convinti che «ci vuole un padrone». Quando ho incontrato in questi giorni Robert Allen, presidente della Att - che si può appunto definire una public company e che l'anno scorso ha fatturato 50.000 miliardi con 375.000 dipendenti - non ho avuto l'impressione che avesse bisogno di un padrone. E lo stesso si potrebbe dire della General Motors o della Volkswagen. Questa difesa del modello azienda di famiglia, che un tempo era forte anche negli Usa, è ormai tramontata da decenni. Io non discuto la rete delle piccole imprese, anzi ammiro la forza che hanno in Italia, così come...

Guardando al '92 che cosa pensa succedere? Prima di fare previsioni io nel mio libro faccio la storia di questi anni Ottanta. E vedo anche fenomeni positivi nel senso del risanamento delle aziende del settore privato. nettamente positivo, nel settore pubblico, mi sembra il bilancio delle gestioni dell'Iri e dell'Eni, di Prodi e di Reviglio, anche se le pressioni della Dc e del Psi hanno cercato di avere più spazio, impedendo un'azione che andasse fino in fondo per esempio al Banco di Roma e all'Alitalia. Ora il grosso rischio è che dopo Prodi e Reviglio arrivino uomini attraverso i quali i partiti rimettano pienamente le zampe su...

questi gruppi. Ma come si troverà l'Italia di fronte alla sfida del '92?

Penso che non ce la potrà fare se non affronterà i nodi della sua arretratezza. La quinta potenza economica del mondo deve poter scrivere e approvare una legge sull'insider trading e sulle Opa; ha bisogno di leggi antitrust, anche nel campo dell'editoria e dei mass media; ha bisogno di più trasparenza, di quella che in inglese chiamiamo "disclosure". Non si può andare avanti con per esempio una quarantina di aziende quotate in Borsa per meno del 25%. Quando gli azionisti non si dà più del 10 o 15%, la fiderà la pretesa di considerare questo un mercato serio. Con un quarto del totale dei titoli quotati del gruppo Agnelli e il 75% nelle mani dei primi dieci gruppi, quella italiana è una situazione senza riscontri altrove. Si determinano squilibri di potere che danneggiano l'economia. È clamoroso che ci siano tante polemiche sui ticket e le proroghe di qualche giorno del '470 e che si lasci che Gardini non paghi le tasse con il pretesto dell'accordo Eni-mot. Ed è ipocritica quella della Fiat che si lamenta a nome dell'industria privata e tace sugli aiuti che riceve dallo Stato per Cassino. Così non può proseguire l'inefficienza del sistema bancario italiano, che impiega un mese per trattare un assegno (contro le 48 ore degli Usa), danneggiando i risparmiatori, i partiti, secondo in campo contro le fusioni, volute dalla Banca d'Italia e che possono fare solo bene. Insomma ci vogliono riforme; bisogna spingere per la democrazia economica. Più pluralismo nella finanza e nell'industria possono contribuire alla crescita. Quello che tanti della vecchia guardia non vogliono riconoscere è che l'oligopolio inibisce l'economia, così come la dittatura politica inibisce le strutture della società.

Le tue critiche riguardano il rifiuto di questo modello più moderno di azienda, gestito da manager nell'interesse di un azionariato diffuso, e che cosa? Riguardano anche la Borsa. Qui c'è stato un momento di maggior respiro nell'85-86, quando cinque milioni di risparmiatori, lettori dell'Unità compresi, hanno scoperto una possibilità di investimento. Così come molti imprenditori hanno capito che Cuccia non era indispensabile. Ma appena finito il boom c'è stata la restituzione: proprio come dopo il Congresso di Vienna. E i risparmiatori hanno goduto di questa riduzione di spazi. Così la Borsa italiana si ritrova con i problemi di sempre. Non c'è una legge che tratti come reato l'insider trading. Già il fatto che i responsabili della Consob si rifiutano di pronunciarsi chiaramente su questo dà un'idea della particolarità del contesto italiano. Intanto c'è una classe politica che non riesce a governare e a fare le scelte essenziali per risanare la finanza pubblica. L'oligarchia capeggiata da Agnelli è un po' il simbolo di questa situazione. Loro pensano che le cose possano tranquillamente andare avanti così.

Insomma il cambiamento arriverà o saranno i conservatori a prevalere? La mia risposta sarà nel libro e non sarà semplicistica. Cercherò di scomporre l'interrogativo in un mosaico di temi. Spero comunque che il libro dimostrerà che è possibile amare l'Italia, avere per questo paese un grande affetto pur facendo critiche. Hanno cercato di dipingermi come anti-italiano perché ho criticato la Fiat. Per chi crede, come me, nelle sue possibilità di diventare più forte e importante nel mondo questa è una sciocchezza. E un'accusa provinciale, che del resto ha una provenienza precisa, da una città del Nord-Ovest...

Magistrati, uno sciopero per la giustizia

MAURIZIO LANDI

In un'Italia segnata dalle tante magagne di una pubblica amministrazione spesso inefficiente, la notizia di uno sciopero dei giudici può legittimamente suscitare una prima reazione di perplessità e sconcerto.

E molti, tra quei cittadini e lavoratori che vivono da spettatori e qualche volta da protagonisti le cose della giustizia, avranno pensato che meglio avrebbe fatto i magistrati a non sottrarre anche solo poche ore da quell'impegno che, già adesso, fa camminare così lentamente i processi penali e le cause civili.

Ma questo è uno sciopero diverso. La protesta che, oggi e domani, bloccherà tutte le attività giudiziarie - tranne quelle relative a persone detenute o comunque caratterizzate da motivi di urgenza - nasce dal desiderio di lavorare meglio, di garantire una risposta più soddisfacente in termini di rapidità e certezza del diritto.

Non sono in gioco questioni di stipendio o indennità varie; ad essere in gioco, senza volerlo drammaticamente, è la possibilità pratica di rendere giustizia in modo accettabile.

Il 24 ottobre, giorno stabilito per l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, è vicinissimo: ma l'apparato giudiziario nel suo complesso è ancora lontanissimo dall'essere pronto, e non certo per colpa di giudici ed avvocati.

La riforma del processo penale rappresenta la prima organica innovazione legislativa dell'Italia repubblicana. Se mancassimo a questo appuntamento non solo falliremmo su di un terreno essenziale, ma bloccheremmo il già inaccettabilmente faticoso cammino verso l'abrogazione di quei codici fascisti, che ancora oggi sono in vigore.

Il nuovo codice processuale è ispirato a principi di grande civiltà: la tendenziale parità tra accusa e difesa; la formazione «pubblica» di una prova valida ai fini della sentenza; di condanna o di assoluzione; la predeterminazione di tempi per la durata del processo penale.

Ma ogni processo, e questo in maniera particolare, non può camminare se non ha le gambe. E le gambe sono un adeguato numero di giudici, razionalmente distribuiti nel paese secondo la richiesta di giustizia penale propria di ogni area geografica. Ancora, sono un personale ausiliario qualificato ed adeguatamente retribuito; sono stanziazioni di bilancio superiori all'attuale, vergognosamente basse, quota assegnata al ministero di Grazia e giustizia.

Non c'è, allora, nessuna retorica nel ribadire la diversità di questo sciopero, nel sottolineare la compattezza di tutti i giudici al di là di collocazioni personali in correnti o gruppi; nel ricordare che, per la prima volta, anche gli avvocati si sono schierati a fianco dei magistrati; segno concreto di una comune e non corporativa preoccupazione.

La riflessione su due, tra i molti possibili, punti critici, dà la misura concreta della gravità della situazione, nelle sue prospettive immediate.

Di fronte ad una criminalità organizzata sempre più articolata nei suoi terreni di intervento legale, ancora nulla si sa sui tempi, sui modi, sui criteri di strutturazione effettiva di quei nuclei di polizia giudiziaria che dovranno essere, nel nuovo codice, lo strumento operativo delle indagini condotte dai pubblici ministeri. Né basta, certo, richiamare le norme di attuazione recentemente predisposte, perché l'esperienza di decenni ha insegnato come non sia sufficiente una previsione astratta di un certo ufficio di polizia giudiziaria per renderlo realmente operante sotto la direzione ed il coordinamento del magistrato inquirente.

E poi, il nuovo processo penale è destinato a far beneficiare i costi di una buona difesa, perché l'avvocato è chiamato ad un ruolo molto più attivo, ad una ricerca diretta delle fonti di prova che possono giovare al suo assistito. La forbice - che già ora è nella - tra chi potrà permettersi un'assistenza tecnica adeguata e chi non sarà escluso tenderà ad allargarsi in maniera sensibile. Eppure praticamente nulla si è fatto per una riforma della difesa del «non abbiente», e per una sostanziale innovazione della difesa d'ufficio: così tanti saluti al principio dell'eguaglianza del cittadino davanti alla legge e dell'inviolabilità del suo diritto di difesa!

I giudici sono pronti ad applicare, subito e senza riserva, il nuovo codice; chiedono solo di poter fare con i mezzi idonei, perché vogliono che il 24 ottobre 1989 non sia, un domani, ricordato come il giorno di una grande amnistia, ma come l'inizio di un nuovo, e migliore, modo di amministrare giustizia.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455308; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella, iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci, iscritta al n. 188 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Fermate Deng votando Salvo Lima



se bene ricordare che i comunisti italiani hanno usato le armi di una sola volta: nella guerra di Liberazione nazionale. Altri non possono dire la stessa cosa. Galli Della Loggia, ieri, dalle colonne di Repubblica, rivolgendosi a chi contesta la identificazione della esperienza dei comunisti italiani con il «comunismo» considerato come fenomeno unico, universale e totalizzante, parla di «sbarrata» e di «dissociazione». Questa è una vera e propria mistificazione. Infatti con questa visione non esistono più par-

ti come concreta espressione di realtà e di processi storico-politici che hanno un loro corso e svolgimento e precisi riferimenti sociali e culturali. No, esisterebbe solo il «comunismo» e basta. E questa visione giustifica la campagna a cui abbiamo assistito in questi giorni. Non si è cercato di ragionare, di polemizzare, di contestare la politica da noi svolta come hanno fatto Bobbio, Magris e pochi altri.

Galli Della Loggia ha risposto a Bobbio con un furore laico che ricorda quello del clericale Padre Lombardi. La Dc in questa settimana elettorale si è aggrappata ai carri armati di Deng e considera una manna il sangue dei giovani uccisi nella piazza di Tian An Men. Il Partito socialista, che ritiene di giocare in proprio questa partita, ancora una volta tiene il sacco alla Dc. Venerdì scorso sono stato a Rieti, un grosso centro della provincia di Calтанissetta, e alcuni giovani democristiani giravano il paese in auto e dagli altoparlanti invitavano i cittadini a fermare i carri armati cinesi.